



MEDIACLASSICA - UN PORTALE PER LE LINGUE CLASSICHE

Vi siete mai chiesti perché...?

Sulle radici antiche di alcuni moderni modi di dire (con proposte interattive)

di Rosanna Lauriola

1. Premessa: lessico, modi di dire, metafore

Si impara a parlare dai primissimi anni della nostra vita, più o meno dal secondo anno, e si impara per lo più per imitazione, riproducendo suoni che ascoltiamo dagli altri, e, con l'aiuto dei genitori e dei primi educatori, associando quei suoni dapprima ad oggetti e persone, poi, via via, a bisogni elementari (e.g., fame, sete, ecc.), a sensazioni e stati d'animo, procedendo gradualmente dal concreto all'astratto, e acquisendo, al tempo stesso, sempre più lessico. L'uso del lessico, nonché di quelle che poi scopriamo essere strutture grammaticali, diventa, almeno nella fase iniziale, qualcosa quasi di istintivo: non si sa, per fare un mero esempio, perché usiamo il passato prossimo di un verbo, in date occasioni, né tantomeno magari si sa che la parola che si usa si definisce verbo, ed il tempo in cui la si usa si definisce passato prossimo. È grazie all'analisi linguistica che apprendiamo a scuola che cominciamo a renderci conto della complessa impalcatura che 'sorregge' il nostro parlare, acquisendo consapevolezza del perché usiamo certe parole in un certo modo e rifinando via via, e sempre più, 'il come', cioè 'come' parlare in maniera appropriata, quale parola usare, quale costrutto, ecc.

Eppure, quella istintività o, se vogliamo, quella mancanza di certa consapevolezza, che caratterizza il parlare dei nostri primi anni di vita permane, in qualche modo, alquanto a lungo nel tempo, soprattutto in una determinata area linguistica: quella lessicale. Per lessico si intende, comunemente, quell'insieme di parole e locuzioni che costituiscono una lingua¹. Al lessico di una lingua appartengono, dunque, anche i cosiddetti modi di dire, cioè espressioni/locuzioni fisse e

¹ Quella sopra fornita è una definizione di lessico generale. La parola 'lessico' ammette, infatti, diverse definizioni. Ad esempio, 'lessico' può essere usato come sinonimo di 'dizionario' e, dunque, indicare quell'opera che registra le parole di una lingua in ordine alfabetico e ne fornisce di ciascuna il significato. Esistono poi i lessici 'specializzati', quali: il lessico scientifico, lessico artistico-letterario, ecc. In questi casi, la parola 'lessico' si riferisce all'insieme di vocaboli che caratterizzano una determinata branca della conoscenza umana.

convenzionali, cristallizzate con il tempo, che ‘parlano’ di persone, situazioni, stati d’animo, ecc., in maniera figurata, cioè, per essere più precisi, ‘parlano per metafora’², alludendo ed evocando fatti, cose e persone che presentano una analogia con ciò che si intende dire di fatto, ma lo si dice velatamente – appunto ‘per metafora’.

Chiariamo subito con qualche mero esempio: a tutti sarà capitato di usare, o sentire, l’espressione “vuotare il sacco”, che altro non è se non un ‘modo di dire metaforico’ per descrivere l’atto di ‘svelare/rivelare tutto’. Il rapporto analogico, su cui in genere la metafora si basa, è sottinteso ed è chiaro. Usiamo quel modo di dire quasi istintivamente, senza rendercene conto, e, magari, senza chiederci il perché di quella analogia. E, per chi ama lo sport, chi non ha mai usato, o sentito, l’espressione “salvarsi in corner”, o “prendere in contropiede”? Anche in questo caso il rapporto analogico, su cui la metafora è costruita, è sottinteso ed è chiaro.

L’analogia che dà vita ad una metafora è sempre sottintesa, ma non è sempre chiara, come nei casi precedenti: a molti, per continuare con qualche mero esempio, sarà capitato di usare, o sentire, l’espressione avverbiale “alla carlona”, un modo di dire per descrivere un qualcosa, un lavoro, eseguiti con trascuratezza, in maniera anche grossolana. Sappiamo il significato di questo modo di dire, per cui lo usiamo, ma non ci si rende conto che stiamo usando un ‘modo di dire metaforico’, e soprattutto, non ci chiediamo perché usiamo questa metafora avverbiale per indicare quanto sopra appena definito. Questo è il caso in cui il rapporto analogico, sempre sottinteso, non è chiaro – quanto meno non a tutti il più delle volte; eppure, istintivamente usiamo quella locuzione. E cosa dire del modo di dire “vivere da nababbo / vivere come un nababbo” per dire ‘vivere sontuosamente’?

Perché, dunque “alla carlona” e chi è/che cosa è un “nababbo”? Ve lo siete mai chiesti?

Quanto alla prima espressione, essa risale alla maniera in cui alcuni poemi cavallereschi di epoca tarda ed alcune rappresentazioni del teatro rinascimentale descrivono il modo di fare del personaggio storico Carlomagno, come semplicitto, goffo e pasticcione. Quanto alla seconda espressione, Nababbo era un titolo dato ad alti funzionari dell’impero mongolo d’India e, successivamente, dei principi dell’India musulmana, persone che vivevano in grande agiatezza, per cui la parola, in quasi tutte le lingue europee, è passata a designare, metaforicamente, persone di lusso smodato e grandi ricchezze.

Questi due casi dimostrano che il rapporto analogico su cui si basa la metafora che informa i corrispettivi modi di dire ha spesso radici storico-culturali non più riconoscibili alla maggior parte degli utenti. Considerato che le radici della nostra cultura occidentale, ed italiana in particolare, affondano nell’antichità classica, cioè nel mondo dell’antica Grecia e Roma, non dovrebbe meravigliare che una grandissima quantità di modi di dire che non di rado usiamo, o sentiamo, trova la sua ragion d’essere in fatti, cose e persone appartenenti a quell’antico mondo.

² Sulla metafora si veda il *Glossario* (s.v. ‘metafora’) su questo portale: mediaclassica.loescher.it/glossario.n2087. Per ulteriori esempi, utile anche la consultazione del Vocabolario Treccani online: <http://www.treccani.it/vocabolario/metafora/>

Molti avranno certamente usato o sentito, almeno una volta, espressioni come “il tallone d’Achille”, “il pomo della discordia”, “le oche del Campidoglio”, e via di seguito; pochi si saranno chiesti il perché di quelle espressioni che pur usano ed in maniera appropriata, conoscendone il significato ma non l’origine di quel significato, cioè ‘la storia’ che sta dietro a quel significato.

2. Obiettivi e articolazione del lavoro

Il presente lavoro si propone di offrire una panoramica di modi di dire afferenti al mondo classico, cioè la cui origine risale alla letteratura, mitologia e storia degli antichi Greci e Romani. Si tratta di un lavoro interattivo in cui la mia parte di autrice consiste nel dare agli studenti un input, uno spunto per scoprire da sé ‘la storia’ dietro i modi di dire, da quelli un po’ più comuni a quelli meno conosciuti, eppur usati, soprattutto in sede di discorsi e scrittura di un certo livello. Si intende così offrire agli studenti un diverso modo di apprendere fatti e personaggi della cultura antica, nonché di migliorare il proprio lessico e le proprie capacità espressive e stilistiche.

Pur costretta ad una selezione³, non è stata cosa semplice distribuire e articolare il materiale secondo criteri che restino ben distinti. Come si vedrà tra breve, ho distinto i modi di dire in due grandi categorie: 1. fatti e personaggi mitologici; 2. fatti e personaggi storici. Nonostante la distinzione appaia netta, vi saranno comunque alcuni casi la cui inclusione in una delle due categorie può risultare arbitraria o poco chiara, per la quale cosa sarà reso conto in una nota.

In ciascuna delle due categorie, laddove è stato possibile, ho proceduto ad una ulteriore classificazione ‘per tema’ (e.g., ‘essere come’, ‘piccoli difetti/imperfezioni’, ‘portatori di disgrazie’, e così di seguito). Ciascuna categoria e/o sotto-categoria si compone di due sezioni: ad una sezione esplicativa/descrittiva, da me compilata, di un particolare modo di dire scelto a mo’ di esempio (A. Vi siete mai chiesti perché si dice...), segue una lista di analoghi modi di dire (oppure, di modi di dire afferenti al medesimo personaggio prescelto come esempio), quale oggetto di ricerca per gli studenti (B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice...). In un solo caso ho preferito lasciare direttamente ed esclusivamente agli studenti l’iniziativa di ricerca, senza offrire esempi: è il caso pertinente ai modi di dire legati ad uno dei più conosciuti eroi: Eracle/Ercole (*infra*, p. 13). La familiarità che in genere i giovani hanno con questo personaggio, nonché la sua ordinaria notorietà – forse uguale solo a quella di Odisseo/Ulisse – dovrebbero rendere più semplice la ricerca medesima.

La parte che ‘tocca’ agli studenti, a discrezione del docente, può essere organizzata in forma di lavori individuali o di gruppo. Si suggerisce di contemplare, per ciascuno lavoro – individuale o di gruppo che sia – la possibilità di una presentazione orale per assicurare a tutti la conoscenza di tutti i modi di dire proposti nel presente lavoro come oggetto di ricerca per gli studenti.

³ In altre parole, quelli qui proposti ovviamente non esauriscono tutti ‘i modi di dire’ che hanno origine nell’antichità classica.

3. Fonti antiche e moderne: gli strumenti di lavoro

Qui di seguito suggerisco gli 'strumenti di lavoro' di base di cui io stessa mi sono servita per l'indagine. Nel caso di consultazione di bibliografia altra da quella qui indicata, ne darò conto in una apposita nota a piè di pagina.

Mie sono le traduzioni da ogni lingua (antica e moderna) in quella italiana, se non diversamente indicato in nota.

Gli studenti sono invitati a consultare le stesse fonti antiche e moderne di seguito indicate, ma sono altresì invitati ad andare oltre e cercare da sé. Nella parte che 'tocca' a loro, come input e aiuto ad avviare la loro proprio indagine, il più delle volte ho comunque di già indicato, in parentesi, alcune fonti antiche da cui partire, quanto meno per una conoscenza generale del personaggio o storia coinvolti. È sottinteso che per risalire all'origine del modo di dire, lo studente deve prima acquisire una conoscenza accurata del personaggio o fatto di riferimento.

3.1 Fonti antiche di base

(in traduzione; ma, a discrezione del docente, alcuni passi possono essere richiesti in lingua)

- Omero, *Iliade e Odissea*
- Esiodo, *Teogonia e Opere e Giorni*
- Autori tragici (tragedie relative a possibili modi di dire)
- Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca e Epitome*
- Plutarco (*Vite varie*, relative a possibili personaggi coinvolti)
- Igino, *Fabulae*
- Ovidio, *Metamorfosi*
- Livio, *Ab Urbe Condita*.

3.2 Fonti moderne, ovverossia bibliografia secondaria

Della bibliografia che ho consultato si consiglia:

- un buon manuale di mitologia classica e dizionari di mitologia e/o civiltà classica, quali, ad esempio, *Enciclopedia dei Miti* di P. Grimal (trad. it. a cura di C. Cordié, Garzanti 1990); *Dizionario delle letterature classiche* di M. Howatson (trad. it. coordinata da M. Bettini, Einaudi 1993);
- manuali di storia greca e storia romana (gli studenti possono utilizzare quelli previsti per le loro classi di storia);
- consultazione del *Dizionario dei modi di dire* di O. Lurati (Garzanti 2001) e *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* di C. Lapucci, (Garzanti, 1990);
- consultazione dell'Enciclopedia Treccani online (quella generale, quella Italiana, e quella di Storia);
- consultazione di due blogs curati dal giornalista Fausto Raso, titolare della rubrica di lingua del 'Giornale d'Italia', dal 1990 al 2002. I due blog sono:

- *Losciacqualingua. Notarelle sulla lingua italiana (per coloro che amano il bel parlare e il bello scrivere)*: <http://faustoraso.blogspot.com/>
- *Perché si dice (alla scoperta dell'origine delle espressioni e dei modi di dire)*: <http://perchesidice.libreriamo.it/>

NB.: In entrambi i blogs c'è l'apposito spazio per 'Cerca nel blog' che facilita, per l'appunto, la consultazione e ricerca.

4. Modi di dire e 'radici' antiche: chiediamoci il perché a turno

4.1 FATTI E PERSONAGGI STORICI

4.1.1 Fare come/essere come...

L'antonomasia risulta uno dei processi metaforici con cui i modi di dire risultano essersi formati. Dal significato letterale di 'chiamare con nome diverso, cambiare nome' (< ἀντονομαζω), l'antonomasia è una forma di metafora consistente nell'evidenziare le qualità di una persona attribuendole il nome proprio di un personaggio, leggendario o storico, che possedeva quelle qualità in maniera suprema, onde l'espressione: 'fare come..., essere/credersi come...'. È questa, forse, la sotto-categoria di modi di dire più ricca di espressioni, tra quelle che affondano le loro radici nell'antichità.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Fare l'Achille sotto la tenda/fare come Achille sotto la tenda?*

È un'espressione certamente meno conosciuta che *il tallone di Achille* (su cui *infra*, p. 7), eppure usata in certi contesti per indicare, in maniera aulica, l'astenersi da una azione, o il punire qualcuno con la propria assenza, per una questione di orgoglio, o di ostinazione risentita e altezzosa, senza curarsi del danno così arrecato alla propria parte. L'analogia su cui l'antonomasia è costruita richiama un episodio fondamentale dell'*Iliade* omerica: il ritiro di Achille dal campo di battaglia come forma di protesta al sopruso di Agamennone e all'umiliazione pubblica a cui ha sottoposto l'eroe (cf. in particolare *Iliade* I). L'espressione è però usata in senso ironico, in quanto, nel caso dell'Achille vero, quello omerico, non si è trattato di mero puntiglio o falso orgoglio: era veramente una questione di onore, un valore di capitale importanza nella società eroica omerica⁴.

- *Essere un (buon/grande) anfitrione?*

Anfitrione è un personaggio della mitologia greca noto come padre putativo dell'eroe Eracle. Ma è soprattutto noto come padrone di casa generosissimo nei confronti dei suoi ospiti, dunque come uomo molto ospitale. Siffatta fama è dovuta soprattutto alla caratterizzazione che il personaggio riceve in una commedia plautina omonima, *Amphitruo* ("Anfitrione"). Durante l'assenza di

⁴ A riguardo, cf. Lauriola (2018) s.v. Achille, Agamennone, Briseide, in *Per una "storia etimologica" (e non solo) degli eroi omerici: l'Iliade*, disponibile su questo portale al seguente indirizzo: <http://mediaclassica.loescher.it/per-una-93storia-etimologica94-28e-non-solo29-degli-eroi-omerici-l-iliade.n7242>.

Anfitrione – come leggiamo nella commedia di Plauto – il dio Giove, innamoratosi della moglie Alcmena – prende le sembianze di Anfitrione per intrufolarsi nella casa ed unirsi, con l'inganno, ad Alcmena. Al ritorno del vero Anfitrione, nasce una serie di equivoci, tutti, ovviamente, con lieto fine, e con il vero Anfitrione che si dice onorato di aver avuto come 'ospite' il re e padre degli dei e degli uomini, Giove in persona! La caratterizzazione di Anfitrione come magnifico ospite verrà solidificata, per così dire, dalla ripresa del drammaturgo francese Jean-Baptiste Molière della commedia plautina con la sua propria commedia intitolata, anch'essa, *Amphitryon* (1668). In alcuni versi dell'atto III, nel corso della confusione che si genera tra i due Anfitrioni, cioè tra il vero marito di Alcmena e il dio Giove mascherato come Anfitrione, il servo Sosia per distinguerli dichiara che "il vero Anfitrione è quello alla cui tavola si cena" (Molière, *Amphitryon* III, 1073-1074). Da qui l'espressione 'essere un (grande) anfitrione', nonché altre usate in occasione di banchetti, del tipo: 'brindiamo all'anfitrione!', 'al nostro anfitrione'.

- *Essere una (vecchia) megera?*

Megera (Μέγαιρα) è il nome di una delle tre Erinni (Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* I, 1.3-4; Igino, *Fabulae - Prologo*), demoni che rappresentano la furia vendicatrice di delitti di sangue all'interno della famiglia. Loro corrispettivo nel mondo romano sono le Furie. Probabilmente connesso al verbo *μεγαίρω*, "invidiare", il nome significherebbe 'invidiosa'. Tale caratteristica e soprattutto il compito a cui, con le sorelle Aletto e Tisifone, attendeva hanno con il tempo determinato la sua rappresentazione come donna violenta, litigiosa, aspra, brutta, quasi 'una vecchia arpia'.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Essere (credersi) un Adone* (cf., e.g., Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* III, 14.4; Ovidio, *Metamorfosi* X, 298-739)
- *Essere un Apollo*
- *Essere una Cassandra/Fare la Cassandra* (cf., e.g., Eschilo, *Agamennone* 1202-1212; Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* III, 12.5; Virgilio, *Eneide* II, 246-247).
- *Essere come Oreste e Pilade* (cf., e.g., Eschilo, *Coefore*; Igino, *Fabula* 119)

4.1.2 L'entourage di Odisseo

In particolare per quel che concerne l'antonomasia come elemento base di numerosi modi di dire che affondano le loro radici nell'antichità classica, diversi personaggi dell'*Odissea* omerica sembrano detenere un certo primato.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Essere una Penelope?*

Penelope è la ben nota moglie di Odisseo, colei che, nonostante comprensibili momenti di sfiducia, ha atteso il marito, partito alla volta di Troia, per ben 20 anni, mai cedendo alle lusinghe dei Proci, rimanendo, pertanto, fedele ad Odisseo, nonostante avesse avuto da questi il permesso di rispostarsi nel caso non fosse tornato quando il figlio Telemaco era diventato ormai adulto (cf., *Odissea* XVIII, 259-271). La sua fedeltà e castità, apprezzata già nell'antichità, è divenuta

proverbiale. ‘Essere una Penelope’ è un ‘modo metaforico di dire’ essere una moglie perfetta e completamente fedele.

- *Essere come la tela di Penelope* (variante: *tessere la tela di Penelope*)?

Degna moglie dell’astuto Odisseo, Penelope escogitò un pretesto ingegnoso per tenere a bada e giustificare la sua ritrosia alle *avance* dei Proci: l’inganno della tela. Così leggiamo in Omero, *Odissea* II, 93-105:

Ed ecco il raggio che ha pensato nel cuore: / ordita nelle sue stanze una grande tela, / tesseva, / una tela sottile, smisurata; e ci disse: / “Giovani miei pretendenti, se è morto Odisseo luminoso, / aspettate, benché impazienti delle mie nozze, che termini / questo lenzuolo [...] / sudario di morte per Laerte divino, il giorno che Moira / crudele di morte lungo strazio lo colga: / che nessuna fra il popolo delle Achee mi rimproveri, / quando senza sudario giacesse chi tanto acquistò!”? Disse così e persuase fu il nostro cuore superbo. / Allora di giorno la gran tela tesseva, / e la disfaceva di notte...⁵

L’intento di Penelope era di farne un lavoro che non avesse mai fine, sperando così di tenere a bada i pretendenti il più possibile – finché non fosse ritornato Odisseo. ‘Essere come la tela di Penelope’ è dunque un ‘modo metaforico di dire’ usato per indicare/descrivere un qualcosa che non finisce mai, un’opera interminabile⁶.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Essere una Circe?* (cf., e.g., Omero, *Odissea* X, 133-468)
- *Essere una Sirena / Canto-voce da Sirena?* (cf., e.g., Omero, *Odissea* XII, 31-142;165-200)
- *Essere tra Scilla e Cariddi / Cadere di Scilla in Cariddi?* (cf., e.g., Omero, *Odissea* XII, 201-259)

4.1.3 Grandi e piccole ‘imperfezioni’

Quasi a nobilitare ciò che può essere, o essere sentito come, un punto debole, un difetto, personaggi del mito ‘si prestano’ talvolta a dare il proprio nome a metafore evocative di imperfezioni da cui persino loro, eroi e divinità, non erano esenti.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Il tallone di Achille?*

È una tipica espressione spesso usata per indicare il punto debole e vulnerabile di una persona, oppure la parte difettosa di un qualcosa. Cosa c’entra Achille ed il suo tallone con tutto ciò? Secondo il mito greco il tallone era di fatto il punto ‘difettoso’, dell’eroe Achille. Si raccontava che la madre Teti, quando fu interrotta nel suo tentativo di rendere Achille immortale immergendolo nel fuoco (o, secondo una variante, nelle acque dello Stige) mentre lo teneva sollevato per il

⁵ La traduzione è quella fornita da R. Calzecchi Onesti, *Omero. Odissea*, Milano 1963.

⁶ A riguardo di opere interminabili coinvolte in storie che sono alla base di altri specifici modi di dire, cf. *infra*, p. 11, #4.1.7.

tallone, lo abbandonò senza completare l'operazione (cf., e.g., Apollodoro, *Biblioteca* III, 13.6), lasciando così scoperto, e dunque, vulnerabile quel preciso punto del corpo di Achille.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Strabismo di Venere?* (si suggerisce, tra le altre cose, una analisi de *La nascita di Venere* del noto pittore rinascimentale, Sandro Botticelli [ca. 1483-1386]).

4.1.4 *Cave canem!*

“Attenti al cane/attenzione al cane” o, più letteralmente “guardati dal cane”, queste le traduzioni più comuni dell’iscrizione che spesso appariva all’ingresso delle case romane...

Il cane, in qualità di guardiano, è una figura alquanto ricorrente nella cultura di diversi popoli antichi e moderni. Nella mitologia greca a contribuire al ruolo di guardiano ‘perfetto’, per così dire, sembra fosse la quantità di occhi che l’essere in questione possedeva, sia che fosse un cane, come è il caso del cane guardiano per eccellenza Cerbero, o un uomo, certamente non ordinario, come è il caso del bovaro Argo, non a caso chiamato ‘Panoptes’ (“che vede tutto”, “a cui non sfugge nulla”). Di qui alcuni modi di dire derivanti da guardiani mitologici straordinari, per designare l’essere molto vigili, inclini a controllare tutto, e, laddove interviene l’analogia ‘canina’, pronti a ‘ringhiare’, a reagire, cioè, fieramente, contro chi tenta di sottrarsi o raggirare la severa ‘guardia’ a cui si è preposti.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Essere un Cerbero?*

‘Essere un Cerbero’, è un modo antonomastico di dire ‘essere/comportarsi come un guardiano severo, inflessibile e attentissimo a controllare tutto, a non lasciarsi sfuggire nulla, e pronto ad infierire nel caso qualcuno provi a sottrarsi alla ‘sua guardia’. L’espressione rimanda a colui che è forse il cane più famoso della mitologia greca, per l’appunto, Cerbero. Il poeta Esiodo lo descrive come impetuoso e crudele cane dell’Ade, dalle cinquanta teste (*Teogonia*, 311-312). Secondo una variante del mito avrebbe avuto tre teste; vi era chi ne riportava addirittura cento (e.g., Pindaro, *fr.* 249b Snell-Maehlee, Orazio, *Odi* II, 13. 24). Incatenato all’ingresso dell’Ade non solo atterriva le anime nel momento che entravano, ma fieramente vigilava affinché nessuno che non appartenesse al regno dei morti violasse i confine del ‘domicilio alla cui guardia era preposto, né ne uscisse’. Il mito che ha reso famoso, per così dire, questo cane dalle molte teste e, dunque, molti occhi, è quello delle ‘Fatiche di Ercole’ imposte all’eroe da Euristeo⁷: l’ultima, infatti, consisteva nel domare Cerbero e portarlo ad Euristeo (cf., e.g., Omero, *Iliade* VIII, 360-369; *Odissea* XI, 623-626; Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* II, 5.12; Euripide, *Eracle* 23-25; 1276-1278).

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Avere gli occhi di Argo? / Avere più occhi di Argo? / Essere un Argo?* (cf., e.g., Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* II, 1. 2-3; Eschilo, *Supplici* 305; Ovidio, *Metamorfosi*, I, 588-723).

⁷ Si veda, ad esempio, il lavoro su Eracle di D. Leuzzi, disponibile su questo portale al seguente indirizzo: mediaclassica.loescher.it/percorso-didattico-eracle.n2546.

4.1.5 Portatori di disgrazia

“Aprire il vaso di Pandora” o “Essere (come) il vaso di Pandora” è forse una espressione alquanto comune, anch’essa, però, spesso usata senza sapere il perché della sua adeguatezza alla situazione per cui si ricorre a questo modo di dire. Al pari di essa, ve ne sono alcune altre che si addicono a circostanze simili a quella per cui si ricorre a Pandora, e tutte – come Pandora medesima – hanno a che fare con il mito Greco. Scopriamole...

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Portare la lettera (o missiva) di Bellerofonte?*

L’espressione è un modo di dire usato per indicare l’essere inconsapevolmente portatore di un messaggio contenente qualcosa di spiacevole e dannoso per se stesso. Tale fu, infatti, l’eroe Bellerofonte, sebbene la sua sia una storia a lieto fine. Come racconta Omero (*Iliade* VI, 155-195), mentre Bellerofonte era ospite presso il re Preto, Antea⁸, moglie del re, invaghitosi dell’eroe ospite, gli propose di unirsi a lei. A seguito del rifiuto di Bellerofonte, Antea – per vendetta o vergogna – chiese al marito di uccidere l’eroe ospite, accusandolo, falsamente, di aver tentato di farle violenza. Preto ebbe scrupolo ad ucciderlo e trovò un espediente per liberarsene e procurargli comunque la morte. Lo mandò, infatti, dal padre di Antea dopo avergli consegnato una missiva, o meglio, come dice Omero: “segni funesti/ molte parole di morte tracciando su duplice tavola” (*Iliade* VI, 168-170), ordinandogli di mostrare ‘quella missiva’ al suocero. Così, ignaro dei contenuti del messaggio, con la sua lettera, che decretava la sua morte, Bellerofonte, con la sua missiva, diventa il ‘latore di mali /cose spiacevoli’ per se stessi.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Aprire il vaso di Pandora? / Essere (come) il vaso di Pandora?* (cf., e.g., Esiodo, *Opere e Giorni* 42-104, su cui anche Lauriola (2017) *Una calamità chiamata donna: Pandora e Eva*, disponibile su questo portale al seguente indirizzo: <http://mediaclassica.loescher.it/una-calamita-chiamata-donna-pandora-e-eva-alle-origini-del-misoginismo-moderno.n7014>)
- *Essere il pomo della discordia?* (cf., e.g., Omero, *Iliade* XXIV, 28-30; Euripide, *Troiane* 924-932; Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca-Epitome* 3. 2-3; Igino, *Fabulae* 92)

4.1.6 ‘Attenti a cosa desiderate’: Imprudenza, sprovvedutezza

Sarà capitato a molti – o forse a tutti, almeno una volta nella vita – di invidiare quanti, a nostro avviso, hanno ‘cose’ che vorremo possedere anche noi, pensando di poter da esse trarre solo felicità, desiderando, dunque, quelle cose senza ponderare le conseguenze di un tale desiderio, nel caso dovesse verificarsi; senza cioè adeguatamente valutare le possibili correlate responsabilità, la propria adeguatezza a rispondere a quelle responsabilità, e così di seguito. In altre parole, senza tener conto che per ogni cosa, o quasi, c’è “il rovescio della medaglia”. Ed anche quando si viene ammoniti del fatto che può essere fatale il lasciarsi guidare dal desiderio di volere di più di quanto sia alla nostra portata, cioè senza valutare i nostri limiti, si tende,

⁸ Secondo la variante più commune del mito, il nome della donna era Stenebea; alla sua tragica storia il poeta Euripide ha dedicato una tragedia omonima, oggi perduta. Ne restano solo alcuni frammenti.

comunque, impudentemente a perseverare. Queste esperienze costituiscono la trama di alcune storie mitiche e leggendarie che sono alla base di taluni modi di dire che si riferiscono piuttosto alle conseguenze delle esperienze stesse, cioè, modi di dire che hanno un rapporto meno immediatamente palese con la storia in sé da cui derivano e da cui traggono il significato con cui oggi sono usati⁹.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Spada di Damocle/Avere una spada di Damocle sulla testa (sul capo)?*

Si tratta di un modo di dire che indica un pericolo imminente, qualcosa di pericoloso che potrebbe verificarsi da un momento all'altro. È una metafora che esprime altresì l'inquietudine che la persona "che ha una spada di Damocle sul capo" prova, soprattutto quando questa persona detiene una carica di alto potere, onde l'insicurezza ed i timori che ne scaturiscono. Tutto nasce dall'esperienza di un tale Damocle che, secondo un aneddoto raccontato da Cicerone (*Tusculanae disputationes* V, 61-62), era amico e cortigiano di corte del tiranno di Siracusa, Dionigi I (detto 'Il Vecchio', e vissuto tra la fine del V sec. e la prima metà del IV sec. a.C.)¹⁰. Damocle apertamente invidiava la condizione di vita del tiranno, e, in occasione di un banchetto, come racconta Cicerone, menzionando, con profusione le ricchezze, la grandezza del dominio, l'abbondanza degli averi, e la magnificenza della reggia del tiranno, dichiarò che non c'era mai stato nessuno più felice del tiranno Dionigi.

"Cupisne digitar – inquit – o Damocles, quoniam te haec vita delectat, ipse eam degustare et fortunam experiri meam?"

"Desideri, dunque, – chiese (Dionigi) – o Damocle, visto che questa (mia) vita ti piace, assaporarla tu stesso e fare esperienza della mia fortuna?"

Ed era, di fatto, quanto Damocle desiderava.

Così il tiranno fece in modo che Damocle prendesse il suo posto per un giorno; ordinò che fosse posto su di un letto d'oro, e che fossero bandite tavole con cesellati d'oro e d'argento, e che fosse servito, al solo cenno, da servi scelti di straordinaria bellezza. Le mense vennero imbandite con le più squisite vivande, vi erano profumi e ghirlande, e altro ancora.

Damocle si ritrovò nel mezzo di questa magnificenza, e si considerava fortunato ("fortunatum se Damocles putabat"). Ma nel mezzo di questo apparato, Dionigi diede anche l'ordine che fosse appesa al soffitto, e tenuta solo con un crine di cavallo, una spada splendente in modo che perennemente pendesse sulla testa "di quell'uomo felice" ("illius beati"). A seguito di ciò Damocle non riusciva a godere di quella magnificenza e della compagnia dei servi più belli, né osava toccar cibo, timoroso e inquieto come era per la spada imminente sul suo capo. Pregò dunque Dionigi

⁹ Tale è in particolare il caso del modo di dire, assegnato di seguito agli studenti, '(avere) il tocco di Mida'. Come ci si renderà conto, il significato attuale di questa espressione ha relativamente a che fare con il monito con cui si è intitolata questa sezione e che, tuttavia, come sopra spiegato, è alla base della relativa storia di Mida.

¹⁰ Trattandosi di un aneddoto, quasi una leggenda, per quanto Damocle in sé non sia un personaggio mitologico, ho preferito comunque inserirlo in questa sezione.

di porre fine a “quella felicità” comprendendo che non c’è niente di felice per colui –come il tiranno o chi detiene grande potere – sul quale sempre incombe un qualche pericolo, o la paura che qualcosa di brutto possa accadere da un momento all’altro. Così, infatti, conclude Cicerone:

“Ita Dionysius demonstravit nihil esse ei beatum, cui semper aliqui terror impendat”¹¹.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Fare il volo di Icaro* (si veda, e.g., Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* II, 6.3, *Epitome* 1. 12-13; Igino, *Fabula* 40; Ovidio, *Metamorfosi* VIII, 183-235)
- *Avere il tocco di Mida/Il tocco di re Mida* (cf., e.g., Erodoto, *Storie* VIII, 138; Igino, *Fabula* 191; Ovidio, *Metamorfosi* XI, 85-193)

4.1.7 Supplizi/tormenti/fatiche interminabili

A molti sarà capitato di avere l’impressione di ‘far fatica’ per nulla, cioè di sforzarsi di raggiungere un obiettivo preciso, e di lavorare con certa intensità al fine di conseguire quell’obiettivo, per poi veder vanificato il proprio impegno, quale che ne sia la ragione, e spesso essere costretti a ricominciare di nuovo. Fatica, sforzi e frustrazione sono a volte percepiti come un ‘tormento’, diremmo quasi un incubo, che talvolta sembra proprio non finire mai. Può essere interessante sapere che, di fatto, nella mitologia greca quello della fatica vana ed eterna era un tipo di tormento e punizione spesso inflitta a taluni ‘trasgressori’. La loro storia, o, meglio, il loro supplizio e sofferenza fisica e morale sono alla base di alcuni modi di dire usati per designare sofferenze, fatiche interminabili e vane, che a nulla portano.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Vaso delle Danaidi?*

Si tratta di un modo di dire inteso a indicare un lavoro o impresa per cui invano si fatica in quanto, nonostante gli sforzi, non finisce mai; di qui anche la sensazione di tormento ed inevitabile frustrazione e sofferenza. La ragione di tale significato va ricercata nella storia del supplizio delle Danaidi, le cinquanta figlie di Danao, re d’Egitto, costrette a fuggire – insieme al padre – per evitare di essere costrette a sposare i loro cinquanta cugini, nati dallo zio, Belo, fratello di Danao e usurpatore del trono spettante a Danao. Le Danaidi, con il loro padre, trovano rifugio ad Argo. Raggiunte dai cugini, Danao tenta di opporsi, ma vedendo ogni resistenza inutile promette le figlie ai cinquanta giovani, suoi nipoti. Le promette con un inganno. Infatti Danao ordina alle figlie di uccidere i mariti durante la prima notte di nozze con dei pugnali che egli stesso diede loro. Tutte eseguirono l’ordine del padre, eccetto Ipermestra che risparmiò il proprio marito. Dopo la morte, le Danaidi, per il crimine commesso, sono condannate agli Inferi a riempire d’acqua, per l’eternità, un’anfora forata. È questo il supplizio con cui sono punite:

¹¹ Un riferimento a questa storia si rinviene anche in Orazio, *Odi* III, 1. 17-24. Per un buon commento su questa ‘leggenda’, accompagnato da una raccolta di numerosi passi latini che riprendono Cicerone, si veda Rita Pierini degli Innocenti, “La spada di Damocle: Cicerone e il banchetto col tiranno (*Tusc.* 5, 61-62)”, in L. Castagna-C. Riboldi (a cura di), *Amicitiae templa serena, Studi in onore di G. Aricò*. Milano 2008, pp. 1327-1349.

adempiere ad un lavoro con vana fatica, giacché non ha mai fine. Da qui l'espressione 'il vaso delle Danaidi' ad indicare un 'supplizio' del genere. Il tragediografo Eschilo dedicò alla storia delle Danaidi una intera trilogia, di cui sopravvive solo una tragedia *Le Supplici*¹² (sulla storia, cf. anche, Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* II, 1. 4-5; Igino, *Fabula* 168; e in particolare con riferimento al 'supplizio': Ovidio, *Metamorfosi* IV, 462-463; Orazio, *Odi* III, 11. 22-24).

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Fatica di Sisifo?* (cf., e.g., Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* I, 9.3; Igino, *Fabula* 60)
- *Supplizio di Tantalos?* (cf., e.g., Omero, *Odissea* XI, 582-592; Pindaro, *Olimpica* I, 54-64; Platone, *Cratilo* 395 d-c; Pausania, *Periegesi*, X, 31.12; Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca-Epitome* 2. 1; Igino, *Fabula* 82).

4.1.8 Cose che non esistono

Il mondo mitologico, letterario-culturale della antichità classica è così ricco che è quasi impossibile – si sarebbe tentati di pensare – non 'intravederlo' dietro le quinte di una estrema varietà di modi di dire, incluso quelli che sono intesi ad indicare cose che non esistono affatto.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Alle calende greche?*¹³

È questa una espressione usata nell'antica Roma a partire, così pare, dai tempi di Augusto, per indicare un giorno inesistente, una data che non arriverebbe mai. *Calende* è un termine che appartiene alla terminologia latina (*Kalendae*) indicante il primo giorno di ogni mese¹⁴; tale termine non era affatto in uso in Grecia, né dunque indicava siffatto giorno. Secondo il biografo romano Svetonio (I-II sec. d.C.), l'imperatore Augusto usava l'espressione *ad Kalendas Graecas soluturos* ("che avrebbero pagato [il conto] alle calende greche": cf. Svetonio, *Vita di Augusto*, 87) alludendo così a debitori che non avrebbero di fatto mai pagato, dal momento che le "calende greche" non sarebbero arrivate mai, giacché quella data così chiamata, cioè il primo giorno di ogni mese, esisteva solo nel calendario romano. Protrarre un pagamento e, dunque, usando la stessa metafora, protrarre una qualsiasi cosa fino "calende greche" significa protrarre fino ad una scadenza inesistente e mai realizzare quanto ci si propone di fare entro, o, 'alle calende greche'.

¹² I docenti potrebbero suggerire agli studenti la lettura della intera tragedia, come approfondimento della storia, sebbene la tragedia in sé non sia direttamente correlate alla punizione che dà origine all'espressione.

¹³ Alla base dell'espressione non c'è nulla di mitologico, semmai qualcosa di leggendario, cioè l'aneddoto raccontato dallo scrittore Svetonio, peraltro relativo ad un personaggio storico: l'imperatore Augusto. La collocazione di questo caso in siffatta sezione è semplicemente dovuta a ciò che ha in comune con il personaggio a cui è legato il modo di dire assegnato agli studenti, un personaggio chiaramente appartenente al mondo mitologico: la chimera.

¹⁴ Nel calendario romano, i giorni del mese si contavano e numeravano avendo, come punto di riferimento, tre specifiche date fisse: le Calende (*Kalendae*), corrispondenti al primo giorno di ogni mese; le None (*Nonae*), ricorrenti il 5 di ogni mese, eccetto per Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre (i mesi con 31 giorni nel primitivo calendario) in cui le *Nonae* ricorrevano il 7; e, infine, le Idi (*Idus*), ricorrenti il 13 di ogni mese, eccetto per Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre, in cui cadevano il 15.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Essere una chimera / Inseguire una chimera?* (cf., e.g., Esiodo, *Teogonia* 319-325; Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* II, 3.1; Igino, *Fabula* 151).

4.1.8 Una sezione tutta per voi: Eracle nei modi di dire

Come sopra premesso (cf. *supra*, p. 3), si cede qui il ‘testimone’ completamente agli studenti per esplorare modi di dire che vertono sulla figura e vicende del noto eroe Eracle/Ercole. Si elencano, di seguito, alcuni di quei ‘modi’, incoraggiando, al tempo stesso, gli studenti a trovarne altri (anche non ‘palesamente’ allusivi all’eroe, come – per fare un esempio e invitare a farne una ricerca – l’espressione “appendere al chiodo”).

Per una concisa revisione delle caratteristiche di questo eroe e delle sue imprese, può essere utile partire dal lavoro di D. Leuzzi, disponibile su questo portale al seguente indirizzo: mediaclassica.loescher.it/percorso-didattico-eracle.n2546.

Dunque, vi siete mai chiesti perché si dice...

- *Colonne d’Ercole?*
- *Fatica/Fatiche di (o, da) Ercole?*
- *Essere come Ercole al bivio / Fare come Ercole al bivio?*
- *La camicia di Nesso?*

4.2 FATTI E PERSONAGGI STORICI

4.2.1 Essere un (il)..., Essere come..., Fare come (da)....: personaggi noti e meno noti

Anche per questa categoria, come in generale per quasi tutti i modi di dire, l’antonomasia appare la figura retorica di base, da cui scaturisce la formazione delle espressioni che chiamiamo, appunto, modi di dire. Certamente, alcuni personaggi storici che danno vita ad espressioni oggetto di questa sezione sono più o meno noti; altri non tanto noti, eppure ‘influenti’ se, a quanto pare, si ritrovano all’origine di modi di dire.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Essere un Carneade (qualsiasi)/Essere il Carneade di turno*

Nescio Carneades iste qui fuerit: “Carneade? Non so chi sia costui?” (S. Agostino, *Contra Academicos* I. 3.7)

È il caso di iniziare con il passo che sembra sia all’origine del modo di dire in questione, considerato che, quasi certamente, Carneade non è un nome familiare tanto quanto, ad esempio, un Platone, Aristotele – per citare alcuni del campo in cui ha operato Carneade, cioè la filosofia –, o un Cesare, e così di seguito.

Il passo appartiene ad un dialogo filosofico in tre libri, composto dallo scrittore, Romano-Africano, Sant'Agostino (IV-V sec. d.C.), uno dei primi teologi e filosofi cattolici, e intitolato *Contra Academicos*. Siffatto passo evoca di per sé l'idea di 'non notorietà' del personaggio chiamato in causa, cioè Carneade, un filosofo Greco vissuto tra il III ed il II sec. a.C., considerato minore tra i filosofi del suo tempo. L'espressione di Sant'Agostino deve, però, la sua diffusione e trasformazione in modo di dire inteso ad indicare una persona conosciuta a pochi, o del tutto sconosciuta, allo scrittore romantico Alessandro Manzoni. All'inizio del capitolo VIII del suo famoso romanzo *Promessi sposi*, Manzoni, rielaborandola lievemente, pone in bocca al curato Don Abbondio la domanda dell'interlocutore del dialogo di Sant'Agostino. "Carneade! Chi era costui?", esclama, infatti Don Abbondio quando, immerso nella lettura di un panegirico dedicato a San Carlo Borromeo 'incontra' il nome del filosofo. 'Essere un Carneade (qualsiasi)' o 'essere il Carneade di turno' è così divenuto un 'modo antonomastico di dire' usato per designare 'essere un perfetto sconosciuto'.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Fare il Cicerone/Fare da Cicerone?*
- *Essere un Cincinnato/Fare il Cincinnato?* (si veda, ad esempio, Livio III, 26.7 e 29.7; Sant'Agostino, *De civitate Dei* V, 18.2)

4.2.2 Eventi storici: dai più noti ai meno noti...

Soprattutto la storia romana risulta essere una ricca fonte di modi di dire spesso utilizzati in circostanze simili a quelle occorse ai nostri progenitori Romani.

A. Vi siete mai chiesti perché si dice:

- *Fare come le oche del Campidoglio?*

Si tratta di una espressione certamente nota a molti, utilizzata in maniera 'propria', per così dire, ed 'impropria'. Con questa distinzione intendiamo riferirci rispettivamente all'uso che fedelmente rievoca la storia da cui l'espressione trae origine (uso/maniera 'propria'), e all'uso che, pur preservando l'elemento caratterizzante quella storia, l'adatta a circostanze diverse, cioè non 'propriamente' corrispondenti a quella originale.

Chiariamo subito:

- In maniera 'propria', 'fare come le oche del campidoglio' significa 'dare l'allarme', giacché – come si racconterà tra breve – è quanto le leggendarie oche che vivevano sul Campidoglio fecero in una determinata circostanza storica;
- In maniera 'impropria', l'espressione può essere utilizzata anche per designare un 'far chiasso con grida e chiacchiere inutili e sciocche', cioè 'starnazzare' in senso figurato. Lo starnazzare delle leggendarie oche è ciò che accomuna i due significati ('proprio' ed 'improprio') con cui l'espressione può essere usata.

Ma cosa successe sul Campidoglio?

Al tempo dell'invasione dei Galli in Italia (circa nei primi decenni del IV sec. a.C.), a seguito di una dura sconfitta dei Romani presso il fiume Allia, i Galli raggiunsero Roma e la saccheggiarono. I Romani in età da prestare servizio militare riuscirono a rifugiarsi sul Campidoglio, uno dei sette colli di Roma, il più piccolo, caratterizzato da due sommità di cui la prima, l'antica rocca (*arx Capitolina*), ospitava il tempio dedicato alla dea Giunone Moneta, e la seconda il tempio dedicato a Giove Massimo Capitolino, venerato insieme a Giunone e Minerva. Prendere la rocca capitolina significava sconfiggere completamente i Romani. Una notte nel luglio 390 a.C., i Galli ci provarono, e, come racconta lo storico Livio (V, 47), furono così bravi nel tentare di cogliere di sorpresa i romani, e dunque, nel fare tutto nel più assoluto silenzio, che riuscirono a schivare l'attenzione non solo dei guardiani, ma persino dei cani "sollicitum animal ad nocturnos strepitus" ("animale sensibile ai rumori notturni)", come racconta Livio. Ma, continua, lo storico:

"Anseres non fefellerent quibus sacris Iunonis in summa inopia cibi tamen abstinebatur. Quae res saluti fuit; namque clangore eorum alarumque crepitu excitus M. Manlius qui triennio ante consul fuerat, uir bello egregius, armis arreptis simul ad arma ceteros ciens vadit ..."

"Non fallirono (di sentire/percepire i Galli avvicinarsi) le oche delle quali, in quanto sacre a Giunone, pur nella grande mancanza di cibo, si erano astenuti¹⁵. Ciò fu la loro salvezza; infatti, svegliato dal loro starnazzare e rumoroso battito di ali, M. Manlio, che era stato console nel triennio precedente, {ed era un} uomo dalla distinta condotta in guerra, afferrate le armi, incitò al tempo stesso gli altri a prendere le armi..."

Dunque, il *clangor* (lett., "strida/stridore") e *alarum crepitus* delle oche, cioè, il loro starnazzare diede l'allarme. L'attacco dei Galli fu respinto dai Romani con successo (cf. anche Plutarco, *Vita di Camillo* 27).

Questo episodio, più leggendario forse che storico, è alla base del significato 'proprio' del modo di dire 'fare come le oche del Campidoglio', cioè 'dare l'allarme'; ma il loro starnazzare – peraltro le oche ne sono simbolo per eccellenza – consente di farne una antonomasia per designare, talvolta, lo 'starnazzare della gente'.

B. E adesso tocca a voi! Provate a spiegare perché si dice:

- *Dal Campidoglio alla Rupe Tarpea?*
- *Salire sul Campidoglio?*
- *Fare l'Aventino/Ritirarsi sull'Aventino?*¹⁶
- *Ci rivedremo a Filippi?* (cf., e.g. Plutarco, *Vita di Cesare* 69.11; Svetonio, *Bruto* 36).

¹⁵ Livio racconta che sia a Roma, a seguito delle razzie dei Galli, sia sul Campidoglio si soffriva la fame, e coloro che si erano rifugiati sulla rocca capitolina furono tentati, per fame, di uccidere le oche, ma ne ebbero scrupolo appunto perchè sacre alla dea Giunone Moneta.

¹⁶ A questo riguardo si consiglia il docente di invitare gli studenti ad esplorarne il particolare uso in una specifica circostanza della storia dell'Italia fascista, verificatasi nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Si veda, e.g., <https://www.ilpost.it/2018/03/19/aventino-fascismo/>